

Non siamo automi, la scienza uccide le ragioni del cuore

L'ideologia neonaturalistica pensa all'uomo come a una macchina. E dimentica lo spirito

Pietro Barcellona*

La ricerca della verità, probabilmente per la consapevolezza di non poterla mai raggiungere né possedere, è da sempre uno degli obiettivi del pensiero degli esseri umani. Nell'epoca attuale, sembra che la sola via per l'accesso a una qualche verità sia garantita dal sapere scientifico, in quanto sapere «efficace» e attendibile; la verità è divenuta oggetto di un sapere dichiarativo, che pronuncia statuti di corrispondenza immediati tra parola e cosa, perdendo l'antica dimensione di tensione interrogante e mistero inspiegabile.

Persino l'essere umano viene ridotto a un mero ricettore e trasmettitore di impulsi elettrici e chimici: il cervello come computer, il corpo umano come macchina, i cui componenti possono essere sostituiti da microchip e dispositivi bioingegneristici. Ma è pura ideologia neonaturalistica sostenere che gli esseri umani possano essere descritti scientificamente come automi pensanti. Un tale cieco meccanicismo lascia fuori elementi, come la felicità e il dolore, che non sono spiegabili secondo il discorso scientifico.

Come conseguenza estrema della volontà di uccidere Dio, oggi, con le teorie post-umane, neuroscientiste e cognitive, siamo di fronte a un tentativo di «uccidere l'uomo», mettendo in crisi la dimensione della «soggettività» che ne ha accompagnato la vicenda storica. Ma nessun isomorfismo tra vivente umano e organismi post-umani potrà mai cancellare l'angoscia dell'interrogazione e dell'istituzione della coscienza, che ci è stata tramandata, nei secoli, da poeti e filosofi.

Affinché gli esseri umani ritrovino il senso della propria identità spirituale e della propria vocazione storica, è necessario, come sosteneva Simone Weil, che ritorni in campo il discorso dell'amore e della verità che cerca la bellezza e il bene, al di là dei limiti dell'utile. Nella vita concreta, la verità è sempre assoluta, ma proprio per questo trascende sempre la situazione concreta; è una misteriosa sensazione di aderenza al mondo e di condivisione di affetti che si può solo provare, senza trasformarla in un concetto.

L'esperienza della «vita che si sa», per usare le suggestive parole di María Zambrano, è immanenza che si autotrascende per necessità, inscritta nel codice degli esseri umani; ma si rischia di smarrirla se la corazza dei concetti appare più appetibile per il quie-

to vivere dell'individuo conformista. Solo il recupero dell'intima connessione tra esperienza e pensiero può restituire dinamismo creativo a un'epoca divenuta incapace di pensare e di sentire.

Questo è possibile solo con il «sapere affettivo», un sapere che attiene alle trasformazioni soggettive e alle relazioni, attraverso cui l'individuo può aprirsi a una nuova visione, in cui la propria dimensione personale sia sottratta al calcolo delle utilità.

Se si vuole evadere dalla prigione della solitudine e dall'angoscia della morte, bisogna consegnarsi all'incontro con l'altro completamente disarmati. Offrire l'altra guancia non è un principio etico, ma una conquista «filosofica», l'abbandono della pretesa dell'io onnipotente di poter influire sulla vita degli altri in forza della propria autorità e dei propri argomenti.

Quello che mi piace definire «discorso inutile» è un discorso interattivo, in cui non è possibile distinguere chi dona da chi riceve, è un discorso che tende a trasformarsi in dialogo creativo su una nuova visione delle cose, in cui sperimentare la capacità co/creativa degli esseri umani e la loro attitudine ai processi di interiorizzazione affettiva, è un discorso con cui aprirsi alla co-

struzione
di
un nuovo spa-
zio mentale,
in cui si ma-
nifestano
percezio-
ni ed ela-
borazio-
ni altri-

menti
impos-
sibili

e si
avverto-
no emozioni che
non si possono provare
in solitudine. Perché questo
sia possibile, bisogna fare un
esercizio su se stessi molto for-
te, che mi piace definire «arte
di disarmarsi»: cominciare ad
aprire la propria armatura ca-
ratteriale per lasciare entrare i
significati dell'altro e lasciare
uscire i propri.

La «verità» dell'incontro trascende ogni norma, è l'incontro stesso, ma affinché accada bisogna spogliarsi di ogni pregiudizio: l'«arte di disarmarsi» è la trasformazione delle proprie resistenze in domande aperte all'interrogazione su se stessi e il mondo. La persona di Cristo è un esempio vivente di quello che definisco il «disarmo»: la forza di chi si mette a disposizione degli altri e si lascia crocifiggere per testimoniare che la vita si salva se la si perde.

L'essere umano non è mai la

propria autorappresentazione, non è soltanto ciò che pensa di essere né soltanto la rappresentazione che dà agli altri; ciascuno è il contenitore del proprio racconto e del proprio desiderio che proietta verso il futuro. Ma l'attuale società del godimento immediato, dell'immediatezza senza svelamento che cancella ogni oltremondano, distrugge il desiderio, nella sua insaturabilità, in quel non poter essere soddisfatto che costituisce la spinta in avanti per la sua realizzazione.

L'incontro è un evento, è l'improvviso sconfinamento di sé dentro l'altro che si ha di fronte, è l'immediata risposta positiva a una disponibilità, nella gratuità assoluta, è la comunicazione della psiche: riuscire a pensare i pensieri dell'altro, pensare l'altro come una parte di sé in cui ripercorrere quello che si ha dentro. Dall'esperienza dell'incontro rinasce la capacità di creare nuovi universi simbolici e nuovi orizzonti di senso.

Senza incontro, non può esserci nemmeno la presenza, che si costruisce soltanto in «comunione» con l'altro: è una mobilitazione affettiva, in cui le differenze si confrontano senza annullarsi, in un atto d'amore che istituisce un nuovo spazio mentale. Se si riesce a mantenere aperto il deside-

rio e non vivere la sua mancata realizzazione come una frustrazione, ma come una carica energetica, si vive la sensazione di essere presente, di esserci di per sé, di essere con se stessi in un modo talmente soddisfacente da potersi aprire all'altro.

Essere nudi di fronte al mondo, spogliarsi di tutto ciò che si utilizza per difendersi dalla possibilità che gli altri possano entrare: questa è la presenza, indispensabile presupposto dell'incontro. Non ci si può incontrare se non si è presenti, non si può essere presenti se ci si chiude nell'isolamento del monadismo. Per far circolare l'affettività, bisogna pensare alla mente dell'altro e alle sue rappresentazioni; costruire un percorso relazionale in cui, dando affettività, se ne riceve altra.

Solo con questa esperienza di incontro si può sentirsi pieni e pienamente presenti, rendersi responsabili della domanda che si riceve dall'altro e accogliere la domanda. Siamo esseri fondamentalmente interroganti, perché vogliamo capire il senso dello stare al mondo, ma senza ascoltare l'altro l'interrogazione resterebbe sempre senza risposta.

**Docente di Filosofia del diritto, Università di Catania*

FILOSOFIA Gli affetti
portano una conoscenza
che la logica da sola
è incapace di trovare

COSCIENZA Non
esistono computer
che desiderano l'assoluto
o la trascendenza

DIALOGO «Porgi l'altra
guancia» è più
che un principio etico
È una «forma mentale»

LA RIVISTA

«Atlantide» sbarca al Meeting 2010

«Atlantide» (che ha come sottotitolo «Un mondo che fa parlare altri mondi») è il quadrimestrale di approfondimento culturale della Fondazione per la Sussidiarietà. Il direttore è Giorgio Vittadini, ordinario di Statistica metodologica alla Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. La rivista, che si trova nelle edicole di Milano e di Roma e in molte librerie, si propone di partecipare ai più importanti dibattiti culturali in corso, e lo fa chiamando in causa un nutrito gruppo di «cervelli» che vanta approfondite conoscenze su una gamma molto ampia di discipline. In questo numero di «Atlantide» alcuni protagonisti del Meeting 2010 anticipano i temi che affronteranno a Rimini. Tra questi, Eugenio Borgna, Lorenzo Albacete, Carlo Cardia, Andrew Davison, Ettore Gotti Tedeschi, Peter Stockland, Giuseppe Mussari



Pubblichiamo una sintesi dell'intervento del filosofo Pietro Barcellona dal titolo «Il sapere affettivo, spazio dell'incontro» pubblicato sul prossimo numero della rivista *Atlantide*, quadrimestrale della Fondazione per la Sussidiarietà e diretto da Giorgio Vittadini. Il numero di *Atlantide* - dal titolo monografico *Siamo realisti. Domandiamo l'impossibile* - sarà nelle edicole già da questa settimana, ma sarà presentato ufficialmente al prossimo **Meeting di Rimini**, in programma nella città romagnola dal 22 al 28 agosto.

